

Massimo Vaillant  
**Il terzo tocco**

a tutti i Polifemo del mondo che non ho avuto la fortuna di conoscere.

Campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo, dopo 90 minuti di concentrato silenzio pensante, gli astanti ebbero un sobbalzo e amarono fino nel profondo dell'anima il Nando nazionale che continuava a parlare e incitare, nuvole di fumo, odore di incenso e sudore, mani che si agitano e battono tra loro e diventano pugni sui tavoli e diventano ali....

Martellini urla dalla piccola scatola amica (allora di due soli colori), ed io ricordo perfettamente (avevo 11 anni) la sensazione di euforia che regnò in quel momento al Bar del campeggio ..... Ricordo di aver distolto per un momento lo sguardo dal televisore ed in modo obliquo di aver sorriso al mio nuovo amico.

Lui si vedeva appena, era dietro un parapetto blu, ma pur rimanendo nella sua statica postura, e mantenendo di fatto la sua sostanziale rigidità, ricambiò impercettibilmente il sorriso;

il giorno dopo sarei andato di nuovo a casa, era l'ultimo giorno di vacanza e l'unica mia certezza era che malgrado tutto avrei portato con me il mio nuovo amico...magari non sul treno..... ma sicuramente nel cuore e nelle vene.

Quindici giorni prima della mitica serata della vittoria dei mondiali di Spagna ero sbarcato nella mitica quanto immaginaria Calabria in qualità di zavorra umana del mio amatissimo fratellone allora diciottenne per il quale in fondo, ma questo lo capii da subito, rappresentavo solo un mezzo per convincere i miei a lasciarlo andare in vacanza da solo.

Il primo giorno al campeggio Soleado di Noverato la fotografia della situazione era nitida e purtroppo ben illuminata:

immaginiamo infatti una giornata tipo di una estate *tipo* con un sole *tipo*, la fame *tipo* di un campeggiatore alle prime armi, la sabbia calda come lava *tipo* il sale in faccia *tipo* e un cesso *tipo* turca *tipo*, una pelle rosso vivo *tipo*, una crema solare che non c'era *tipo* e una tenda sempre maledettamente al sole *tipo*,

mescoliamo tutto e serviamo in tavola una grande vacanza...magari un po' sofferta ma sicuramente a pensarci oggi rimane l'esperienza più affascinante e più improbabile della mia vita;

Affascinante perché tutt'ora la ritengo unica, improbabile perché ha scolpito in me ciò che non si è mai più scalfito: l'omino rosso.

Nei primi giorni ero praticamente sempre solo, mio fratello usciva ed entrava in tenda alle ore più imprevedute con un insolito sprezzo del pericolo (la tenda arrivava ad una temperatura nella quale cuoce la pasta e bollono le patate); ed io invece, lamentando solo a me stesso una fame insaziabile, ero sveglio all'alba e andavo a dormire subito dopo "cena" (una scatoletta di tonno, quello al naturale che costa poco, e, solo a volte, un pacchetto di cracker sciapi (la sete va gestita soprattutto quando l'acqua non è gratis e le bibite sono cose da ricchi).

Le prime notti furono devastanti anche perché dopo "cena" mio fratello mi costringeva ad entrare in tenda raccomandandomi di non uscire più per tutta la notte e che all'occorrenza avrei dovuto provvedere allo svuotamento della vescica dentro una bottiglia che saggiamente aveva lasciato in fondo alla tenda e per bisogni più importanti avrei dovuto tenere stretto il deretano e resistere fino a mattina; lui infatti aveva la responsabilità della mia incolumità e quale fratello maggiore mi imponeva tali comportamenti per il mio bene e per non farmi correre pericoli!!

Ricordo perfettamente la difficoltà nello smaltimento dei rifiuti liquidi per mezzo di una bottiglia di plastica soprattutto in relazione ad una singolare prerogativa che questa attività comporta.

Impugnare il povero attrezzo ed attaccarlo alla bottiglia era tutto sommato abbastanza facile, ed anche cominciare a far scorrere la pipì non era proibitivo, ma quasi subito la bottiglia creava un effetto sottovuoto che tendeva a risucchiare il povero malcapitato pistolino e fischiava fuori dalla bottiglia aria fino a farmi staccare la presa; a questo punto dovevo trattenere il restante mediante una energica strizzata fino a dover di nuovo centrare il collo della bottiglia per ricominciare da capo.....spesso mi ci volevano 7/8 tentativi e poi, madido di sudore, potevo finalmente stendermi per la notte su un soffice sacco a pelo che non c'era.

Solitamente mio fratello rientrava in tenda all'alba, svegliandomi senza alcuna attenzione, il più delle volte mediante fendenti proibiti con la chitarra che portava sempre con lui o prendendomi a culate in faccia nel tentativo di sdraiarsi più in fondo possibile dove per lui, grande campeggiatore, si stava più freschi.

Cominciava a russare quasi subito emanando odori forti di cibo, fumo, vino e tutto quello che la gioventù rappresentava allora per un ragazzo di 18 anni pieno di illusioni di una vita facile e imprevedibile come un film di avventura.

L'amico precedentemente menzionato (beh.... si.... il calciobalilla) lo conobbi in un pomeriggio torrido che stavo passando al Bar sorseggiando una freschissimo bicchiere di acqua gassata con tanto di limone offerta dal mio generosissimo quanto parsimonioso fratellone.

Ero seduto davanti al bancone del bar, solo come al solito, quando sentii degli improvvisi scossoni del pavimento, assordanti botte di legno e metallo ed un particolarissimo rumore di palline contro il vetro ...ricordo un parapetto di bambù tra me ed il nuovo rumore che già mi sembrava stranamente di "vedere".

L'omino rosso (quello scolpito durante la vacanza) mi parlò per la prima volta e mi disse senza esitazione di andare a vedere cosa fosse il frastuono dall'altra parte del bambù ed io ubbidii a tale imperativo categorico non prima però di aver controllato il contenuto del mio inseparabile marsupio ..... a volte lo faccio ancora di nascosto e, quasi sempre, mi scappa un sorriso; per un ragazzino fragile e timido come me le piccole manie hanno rappresentato un alleato in più, un'arma bianca che in mezzo a tante pistole ha fatto sempre il proprio dovere.

Avvicinandomi al parapetto cominciai a sobbalzare al rumore della pallina sulla sponda e forse per questo non mi accorsi di un piccolissimo quanto traditore gradino. Il mio faccino rosso di sole senza crema impattò con una violenza sorda contro il parapetto che di schianto cadde travolgendomi fino a terra.

La scena avvenne in pochi secondi e causò un frastuono degno di una deflagrazione dinamitarda; i quattro giocatori non si girarono, non proferirono verbo e soprattutto non mi degnarono di uno sguardo né distolsero un solo istante l'attenzione dall'oggetto della loro avida battaglia.

Venne allora in mio soccorso Carmelo (chiamato da tutti, con tono di derisione, Polifemo); era il figlio unico del proprietario del campeggio e vagava spesso, parlando con se stesso, tra il bar e la sala con il parapetto blu.

Mi aiutò ad alzarmi ed insieme andammo a vedere i 4 avventori che allora mi sembrarono tremendamente fuori dal tempo...attempati signori dai capelli bianchi tutti maledettamente immersi in una dimensione irrealistica che allora non decifrai.

Mi ricordo solamente di aver avuto paura di una cosa che non potevo capire ... del frastuono violento, dell'aria irrespirabile dal caldo e dall'odore di sudore, ricordo che mi girai, presi la mano di Polifemo ed uscimmo fuori dal bar.

Appena fuori Polifemo mi guardò dall'alto verso il basso e tenendosi la pancia con le mani cominciò a ridere di gusto e rise e rise e rise e rise....

Polifemo aveva l'occhio destro completamente strabico e la dimensione della testa era sproporzionata al resto del corpo, sembrava un enorme zucca infilata sul corpo di uno spaventapasseri; era alto forse 2 metri e pesava di certo meno di 70 kg.

La sua età era assolutamente indecifrabile anche se dalla zucca si ergevano evidenti ciocche bianche.

Parlava male per via del setto nasale, che visto da sotto sembrava un sentiero scosceso di montagna, e si esprimeva solamente in dialetto che spesso non riuscivo completamente a comprendere.

Mi raccontava storie pazzesche avvenute in un paese immaginario in fondo al mare che ripeteva spesso essere la sua vera casa.

Raccontava di pesci enormi, di pesci ben più grandi della sua barca e di come li aveva uccisi con le mani ficcandogli enormi arpioni sul dorso, e di come il mare lo rispettasse e di come la sua vita fosse piena di avventura e di eroica missione.

Solo molti anni dopo capii che in fondo la sua mente era qualcosa di magico e le sue storie, rimanendo vive nel mio animo fino ad oggi, sono state più vere di tante odiose bugie che il mondo mi ha propinato giorno dopo giorno fino ad ora.

La mattina seguente la fantozziana caduta al bar, l'omino rosso cominciò a tormentarmi, continuava a ripetermi di provare a giocare a quello strano gioco perché almeno, conoscendolo, avrei definitivamente potuto togliermelo dalla mente; tutto il giorno rimasi solo a parlare con la mia immaginazione e il giorno dopo, come per incanto, conobbi il Minchia.

Sole pieno, profumo di pasta alle sarde come sottofondo ed uno ben conosciuto languore di stomaco.

- Massimino ehh sai giocare al calcetto ..... minchia Massimi' mi rispondi?? Le sai alzare le stecche?? Tanto segno io ... minchia..... che ti prende?? Rispondi?? Minchia sai giocare o no???????

Secondi di silenzio, saliva che scende in fondo alla gola e Massimino che prende fiato, si ricorda che in fondo quella è l'unica possibilità di giocare a quello strano gioco, e con tutta la sicurezza di questo mondo, unitamente all'inossidabile omino rosso si lancia in un improbabile.....minchiaaa certo che so giocare.

Il Minchia (all'anagrafe Gaetano) aveva una faccia che ricordava un panettone senza zucchero con enormi brufoli in mezzo alla fronte e la pelle delle spalle ricoperta da migliaia di piccoli vulcani accesi.

Aveva 15 anni e lo avevo conosciuto la mattina al bar del campeggio.

Mi aveva raccontato di come era imbattibile a calciobalilla; per lui gli avversari non c'erano e gli adulti preferivano non giocare quando c'era lui nei paraggi per non dover perdere e per non dover tornare in tenda derisi dal più grande giocatore che si fosse mai visto!!

Lo stesso minchia, di prima mattina, aveva sentito due fratelli di Napoli (almeno ventenni aggiungo ora) che avevano osato schiamazzare ad alta voce le loro altisonanti capacità nel gioco del calciobalilla e sempre ad alta voce, in un momento di bar affollato per la prima colazione dagli stanchi ed assonnati vacanzieri, avevano chiesto ufficialmente una coppia di sfidanti per il primo pomeriggio dello stesso giorno per una sfida detta "DECINA" (10 partite senza mai fermarsi ...nemmeno per bere o pisciare) manifestando la certezza di far passare i poveri sfidanti sotto il tavolo in ginocchio e a testa bassa (ancora oggi è in uso tale ignominia per chi perde a zero anche solo una partita);

Il minchia allora aveva deciso di manifestare al mondo la propria superiorità e aveva deciso di sfidarli; avendo però come unico amico un vasetto di zolfo per pelli giovanili aveva rivolto al sottoscritto la sua benevola attenzione e mi aveva convocato.

Per quanto mi riguarda non avevo la minima idea di come si giocasse a calcetto ma qualunque idiota avrebbe saputo alzare le stecche, e ....beh la fame di amici era tale che accettare mi parve subito una brillante idea.

Ma purtroppo ben presto comincio la gara....anzi la MATTANZA.

L'umiliazione che provai quel giorno d'estate non credo di averla mai più vissuta.

Minchia Gaetano era forte, parava il parabile con grandi recuperi, tirava dritto a mezza palla, tirava qualche spondina (ricordiamo la tenera età della nostra formazione) alternava tiri veloci a tiri precisi, sudava di brutto e rantolava frasi in un siciliano in traducibile e per quanto mi riguarda, a 15 anni sapeva giocare così bene che è stato sicuramente il giocatore più promettente che abbia mai conosciuto....ma purtroppo per lui in attacco c'ero io (Massimino) con i miei inutili tentativi di colpire la pallina con gli omini della mediana, con i tre omini dell'attacco, e la mia assoluta mancanza di coordinazione: quando alzavo la mediana per far tirare il minchia abbassavo immancabilmente i tre stoppando maldestramente la pallina scagliata dal mio compagno e quando cercavo di controllare il tiro del difensore avversario con i tre omini dell'attacco alzavo la mediana concedendo il fianco agli esperti napoletani.

Dall'altra parte del campo ricordo il fratello napoletano all'attacco, giocatore già smalzato, velocissimo e potente, pronto a segnare con la mediana quando le sue doppiette in attacco venivano vanificate dal povero Minchia Gaetano, e il fratello napoletano in difesa che ancor meglio del primo saettava delle mine che allora mi sembravano dotate di vita propria e che io nemmeno vedevo; segnava con il portiere, con gli omini della difesa facendomi finte su finte, e io non capivo nulla, il rumore della pallina che entrava nella porta difesa dal minchia Gaetano, che dopo una serie interminabile di miracoli si arrendeva alle micidiali serie di tiri, era umiliante e pieno di significati (il più evocato dalle mie stanche membra era "non giocherò mai più a calciobalilla - lo giuro).

Verso la fine della settima partita, giocata senza un solo secondo di pausa, mi cominciarono a far male le mani, mi bruciavano gli occhi e probabilmente toccai il fondo della vergogna lacrimando senza smettere fino alla fine dell'ultima partita.

C'era gente intorno a noi ma non avevo la forza di alzare il viso dal tavolo tanto mi sentivo inutile, inefficace, e le immonde risate provenienti da quella massa informe che nel frattempo si era avvicinata al campo di battaglia, erano assolutamente nauseanti.

Forse per questo non mi accorsi della presenza del mio amico Polifemo che era silenziosamente presente, era lì a guardare con la sua enorme zucca che pendolava avanti e dietro, non notai le sue mani stringersi forte e non mi accorsi nemmeno della saliva che lentamente cominciò a scendere dall'angolo della bocca stretta in una smorfia oscena, non vidi la innaturale e fanciullesca tristezza tingere di grigio il suo enorme cuore buono fino ad annacquare gli occhi fino a bruciare la gola fino a star male.

La MATTANZA finalmente finì con il tuono dell'ultimo gol del napoletano difensore che passò in diagonale la pallina dal portiere all'omino della difesa che immediatamente, senza fermarla, la spedì come un proiettile in mezzo alla porta dell'ormai cianotico minchia.

I napoletani ci fecero passare sotto il tavolo minacciandoci con i pugni chiusi e ridendo di noi ragazzini fino ad umiliarci; noi due senza dire una parola uscimmo dal bar e col sottofondo di risa e grida sparimmo nelle rispettive tende che intanto erano diventate delle vere e proprie pentole a pressione (ore 15:00 di una giornata di piena estate).

Prima di entrare nel pentolone bollente il Minchia Gaetano rosso in viso mi infamò come un boss della camorra farebbe con un pentito minacciandomi per averlo preso in giro dicendo di saper giocare e allora non ebbi il coraggio di dirgli che era stato lui ad asserire che alzare le stecche sarebbe bastato.....

Da quel giorno non ho mai più parlato con quel ragazzino ma ancora oggi lo ricordo bene Gaetano e in fondo lo ricordo con piacere, mi pare quasi di averlo frequentato una vita....forse perché già allora, sebbene inconsapevolmente, aveva condiviso con me una grande battaglia...con gli omini rossi naturalmente!

I 2 giorni successivi la MATTANZA furono tremendi, avevo subito una umiliazione tale che avevo voglia solo di tornare a casa, volevo guardare i cartoni alla tv, volevo dimenticare in fretta la Calabria e avevo voglia di piangere.

Facevo di tutto per non incrociare la figura sinistra del calcio balilla e stavo perennemente in acqua e in spiaggia a giocare con i miei pensieri e con le mie malinconie e nel corso di quei giorni non vidi Polifemo, non sentii la voce di Polifemo e stranamente non avvertii la sua mancanza.

Minchia Gaetano non giocò più a calcio balilla, almeno in mia presenza, e riuscì ad evitare il mio sguardo fino al giorno della sua partenza per la Sicilia che avvenne comunque dopo pochi giorni.

Il terzo giorno colpì inaspettatamente la porta della mia personalità di bambino e la aprì per sempre facendo entrare gioia, amicizia e voglia di vivere.

Alle prime luci dell'alba ero già sveglio, mio fratello aveva infatti deciso di rompermi la schiena con una tremenda gomitata "involontaria" quanto perentoria che mi indusse ad uscire dalla tenda prima di venire ucciso.

Strofinavo gli occhi energicamente tenendo una mano sul pistolino ormai pronto ad inondare il campeggio (la sera prima non avevo voglia di cimentarmi nella battaglia con la bottiglia) quando una voce tuonò forte diretta e prepotente come un pugno di Tyson: i napoletani non erano poi così forti!! Non credi??

Davanti a me c'era Polifemo, con uno sguardo stranamente vivo e con una postura ancor più stranamente composta....anche la zucca sembrava aver trovato una dimensione più adeguata.

Lo guardai con sospetto pensando che in fondo anche lui mi stava deridendo ma non me ne preoccupai...tanto non avrei mai più giocato a quello stupido gioco in vita mia e poi dopo pochi giorni sarei tornato a Roma e in fondo vaffanculo povero testa di cazzo deforme.

Non risposi e mi avviai veloce verso i bagni.

Polifemo cominciò allora a piangere forte e mi urlò alle spalle una frase accorata, piena di sincero affetto, che oggi è ben viva dentro di me: se vuoi ti do qualche dritta, così nessuno ti prenderà più in giro, io ti voglio bene saremo amici per sempre.

L'omino rosso mi disse con fermezza: "Polifemo ha ragione, forse basterebbe qualche dritta, forse anche tu potresti saper giocare...".

Alle 10.00 della mattina di quello stesso giorno Polifemo mi accompagnò nella cantina del bar di cui ignoravo l'esistenza e mi presentò ufficialmente il suo migliore amico.

Non dimenticherò mai il sorriso di Polifemo quando si avvicinò al suo calciobalilla e mi disse sottovoce (ricordati che i giocatori rossi sono sempre i più forti) e non trovo le parole per descrivere la delicatezza e l'amore con cui prese un panno e strofinò fino in fondo il suo idolo già peraltro pulito all'inverosimile.

Con minuziosa perfezione passò del grasso sulle stecche e non finì più di sorridere.

Era la sua vita, era il suo unico amico, rappresentava per Polifemo l'unica gioia del mondo l'unica realtà che lo manteneva ancora lucido che gli permetteva di non lasciarsi andare alle sue fantasie fino in fondo.

Polifemo non sapeva giocare, non sapeva insegnarmi nulla ma mi voleva bene. Dal suo mondo fantastico nacque Maximilian il più grande giocatore della storia che non perse mai una sola partita, lo stesso fantastico eroe che aveva inventato un tiro magico, **IL TERZO TOCCO**.

Mi raccontò come Maximilian nel corso della sua ultima partita, prima del ritiro dalle competizioni, sul punto della vittoria controllò una pallina impazzita con i tre omini rossi dell'attacco, lo fece con superba eleganza, lentamente e con inarrivabile calma interiore, come per magia la nascose al fenomenale portiere avversario e al terzo tocco la mandò in rete...il colpo fu un diagonale perfetto il tiro fu lento, quasi impercettibile ma magico; i mille spettatori, in un palazzetto festante e stracolmo urlarono di stupore; raccontò di essere stato presente alla partita e che presto avrebbe insegnato anche a me il tiro magico.

Anche io avrei potuto vincere i tornei più importanti, anche io avrei potuto saper giocare.

Passai tutti i giorni della vacanza con Polifemo ed il suo "amico" nella cantina a giocare; passai delle ore spensierate e malgrado il buoi e l'afa della cantina respirai un'aria frizzante che oggi riesco a ritrovare solo nei bar la notte, capii il senso del gioco capii che solo le persone semplici in fondo riescono ad essere felici..

L'omino rosso rappresenta per me la passione sportiva, il lato più oscuro che mi rappresenta, le ora al neon dentro cortine di fumo, il frastuono delle macchinette a gettoni, cessi rotti, odore di incenso e di caffè corretto; partite vinte e perse, muso duro, risate sincere, amicizia fuori tempo, gol rubati, segnati, avversari imbattibili, avversari ingenui, denaro sul tavolo, persone bianche dagli anni e curve dal tempo, occhi che bruciano e carte che si mischiano, persone che non rivedrai mai più ed emozioni che resteranno gelosamente dentro di te.

Ora a distanza di tanti anni e grazie alle esperienze che aiutano a crescere mi rendo conto che esiste anche e soprattutto l'omino blu con famiglia serena e figlie bellissime, con casa, mutuo, carte di credito e di debito, clienti da venerare e conti da saldare, capi da ascoltare, sottoposti da controllare vita da vivere sotto il *blu* del cielo e non accanto al *rosso* che brucia e soffia caldo e a volte ti bruci ma a volte fortunatamente lo spegni...;

Gli omini si guardano, e seppur nei rispettivi colori si rispettano, e in fondo esistono solo in funzione l'uno dell'altro; spesso si dividono le gioie della vita, affrontano insieme le sfide e le emozioni e rendono di fatto piacevole la mia esistenza, l'amore per la mia famiglia e la passione per il gioco sono in fondo i due profili della stessa vita.

Non ho mai imparato il TERZO TOCCO, non sarò mai un fuoriclasse, non vincerò mai nessun altisonante torneo, ma forse è proprio questo il gusto.

La consapevolezza che il gioco è vita, che i sentimenti puri sono delle persone libere, l'aiuto che il calciobalilla ha dato al mio spirito in questi anni di sudore da bar, l'aver conosciuto amici veri nel nostro mondo e aver imparato da un adulto con la testa di un bambino cosa è l'amicizia mi fa sorridere, mi fa star bene e mi ha convinto a raccontare in queste poche righe un pezzo della mia vita; l'unico in fondo solo mio.

Calciobalillamania di Massimo Vaillant:

<http://calciobalillamania.blog.tiscali.it/>